

LA CONFERENZA CULTURALE DI LOSANNA

A Montreux, a quello che fu il primo congresso, tra il 27 e il 30 agosto 1947, dell' "Union Européenne des Fédéralistes" — e a cui indubitabilmente, come all'ancor precedente convegno di Amsterdam (12-16 aprile 47), occorre riportarsi a comprendere l'ultimo sviluppo dell'azione europeista —, una delle sei commissioni (politica, economica, giuridica, culturale-educativa, per la Germania, per lo Statuto) elaborò una mozione « per i rapporti educativi e culturali » che terminava con la proposta istituzione di un 'Centre fédéraliste d'éducation et de culture' a Ginevra.¹ L'anno successivo, alla conferenza dell'Aja, da cui doveva nascere il "Movimento Europeo" (avesse o no fatto dei passi la proposta di Montreux), ad opera degli stessi proponenti (il de Rougemont, il Sylva, il Marc), a base di una delle tre mozioni che ne espressero i risultati, di quella cioè culturale, era posta nuovamente l'esigenza di un tale organo, di cui si precisava il nome in "Centre Européen de la Culture".² Non se ne seppe, ancora una volta, molto: ma, nella sfera più ampia d'interessi del "Movimento Europeo", dovette trovare favorevole avvio se, per larga parte, su tale organismo in essere o in divenire si basò l'attività di una delle Sezioni del Movimento: quella Culturale, presieduta da Salvador de Madariaga guidata da Denis de Rougemont, proponente e poi — è ovvio — direttore del 'Centre' ginevrino.

In realtà, esso si era ancora una volta — nelle more del Congresso Culturale del "Movimento Europeo", la cui convocazione era prevista dopo quella del Consiglio politico (Bru-

1 Cfr., per il Congresso di Montreux, il fasc. speciale di « Europa », sett.-ott. 1947.

2 Per il Congresso dell'Aja, il fasc. di luglio-agosto 1948.

xelles, 25-28 febbraio 1949)³ e quella del Congresso Economico (Westminster, 20-25 aprile 1949) —⁴ ricondotto alla più modesta formula di 'Bureaux d'étude pour le Centre Européen de la Culture', salvo a ritornare alla formula più piena dopo il Congresso Culturale.

Curiosa vicenda di un nome e di un ente (apparso ancor qui a Losanna come una nebulosa e un'incognita, ma ugualmente rispettato, accarezzato ed applaudito da non-iniziati e da iniziati), da non dimenticare, tuttavia, a voler cogliere l'intimo senso d'una manifestazione che per quell'iniziativa, e agli uomini ad essa interessati, è apparsa, anche con troppa evidenza, decisiva.

V'è qualche cosa tra l'eternamente clandestino e ... il massonico nell'esistenza, e l'indubbio sviluppo, di tutto il Movimento: ma in particolare per la sua Sezione Culturale, la più importante sotto molti aspetti, ma a cui è mancata la larghezza d'orizzonti e una certa qual vicinanza alla realtà, caratteristiche dell'altra sola Sezione veramente vitale: quella economica. Ciò che qui era un Comitato di lavoro di trenta e più persone, rappresentanti di tutti i paesi, nella Sezione Culturale — analogamente spostantesi da Londra a Parigi, da Parigi a Ginevra — era il ristrettissimo sinedrio di non mai più di cinque o sei individui, tra i quali, sia pur invitato alle ultime riunioni, era sempre mancato un rappresentante italiano. Sicchè non a torto si poteva dire che Sezione e Congresso fossero usciti dal *'tandem'* de Madariaga-de Rougemont, come se a questi due nomi si potesse ridurre il tentativo di una cultura europea o, meglio, di un'organizzazione culturale comune nel campo europeo.

All'organizzazione, assieme, del 'Centre' o 'Bureau' e del Congresso Culturale si sarebbe dovuto provvedere con la raccolta della più ampia e sicura documentazione possibile in materia d'educazione e cultura nei vari paesi d'Europa. Ma quando, il 4 luglio (il Congresso era previsto per l'ottobre), venne diramato un questionario, che poteva sembrar rivolto a questo scopo (e in verità non usciva dal vago e restava superfluo, anche per un certo tono tendenzioso qua e là, che avrebbe tolto ogni sincerità e concretezza alle risposte), il Congresso era già delineato in ogni suo particolare: come dimostra l'esserne già

3 V. il fasc. di marzo-aprile 1949.

4 Su cui, il fasc. speciale di maggio-giugno s.a.

il programma fissato il mese prima e, ancor più, il non essersi, delle risposte al questionario, tenuto alcun conto nè nel Rapporto generale nè in quelli presentati alle tre Sezioni in cui il congresso sarebbe stato diviso. E, intanto, ancor prima che esso si riunisse, molte di quelle che avrebbero dovuto essere le sue proposizioni conclusive erano state prospettate, con *memorandum* e con mozioni fatte firmare da delegati, all'Assemblea di Strasburgo. Strano modo, per verità, d'intendere l'organizzazione di congressi e la democrazia interna (per chi ancora vi credesse) di movimenti!

La struttura della Conferenza si presentava analoga a quella di Westminster: solo minore il numero delle sezioni o commissioni (due previste: per le istituzioni e per gli scambi, cui, solo all'ultimo momento, se n'è aggiunta un'altra: per l'educazione); accanto alla figura del presidente, quella di un relatore generale, anzichè soltanto di un segretario generale (ed erano, ovviamente, già designati: de Madariaga, de Rougemont, Sylva): l'organizzazione locale tra Losanna bella e severa e Ouchy sul lago di Ginevra, perfetta; meno buona quella interna, congressuale (non pronti i rapporti ciclostilati e neppure le liste dei delegati, cioè gli elementi più indispensabili ad apertura dei lavori), mentre ottima era stata a Westminster.

Come si è già accennato, il Congresso si è basato sul Rapporto generale preparato da de Rougemont (più un documento letterario e personale che l'insieme degli elementi che dovevano essere tratti dai rapporti dei vari consigli nazionali o sezioni culturali del Movimento) e sui rapporti presentati alle tre Commissioni. La via è stata così, dal secondo giorno (nel primo non v'era stata che l'inaugurazione ufficiale: tempo sprecato), ben tracciata, e assai difficile doveva essere ai congressisti (anche a quelli turbati dalla lettura del disperato messaggio, di sfiducia nei destini dell'Europa e specie della sua unità culturale, di un esule romeno — Virghil Gheorghiu — apparso sulla « Gazette de Lausanne », fatta pervenire a ciascun delegato al suo primo risveglio nella Svizzera ospitale) di sfuggirne alle maglie assai strette, nell'intento di una più approfondita e diversa valutazione dei problemi.

La Commissione per le Istituzioni aveva dinanzi a sè due rapporti, preparati dal Segretario, l'uno riflettente la creazione del Centro europeo della cultura, l'altro un primo Collegio eu-

ropeo, anch'esso per verità già sorto, in un altro, piccolo, felice paese d'Europa, a Bruges. Quello che questi due nuovi 'istituti europei' effettivamente rappresentano, sanno bene, anche oggi, dopo chiuso il Congresso, solo i loro ispiratori e organizzatori. Anche se l'idea di un Collegio, da cui far uscire educatori in senso veramente europeo, sia tra quelle che non possono non essere più care a quanti credono nella necessità di una Europa unita, che faccia tuttavia salve le tradizioni etniche e culturali — le quali hanno già in loro un fondamento più che nazionale e comune di civiltà —, la sua attuazione non può, nelle condizioni presenti, avere altro valore che quello sperimentativo, e quasi diremmo individualmente sperimentativo. Più generico — staremmo per dire aereo — il fine del Centro di studi: che può rendere, appunto per questo, buoni e cattivi servizi. Che pensare, ad esempio, di una dichiarazione, come quella sfuggita al suo direttore: l'essersi volta, preliminarmente, l'attenzione del Bureau a delimitare le 'zone critiche' su cui convergere gli sforzi? Qualche tendenziosità e pretensione traspare: ed essa si fa più evidente quando si tenga conto che da tutto il lavoro preparatorio dei così detti 'istituti europei' e del Congresso è stata tenuta accuratamente indietro l'Italia: non tanto, è evidente, per la sua realtà attuale, ma per tutto il suo valore di tradizione fin qui universale che essa ha rappresentato. La seconda Commissione, degli scambi, è stata, precisamente all'opposto, quella dei discorsi vaghi e delle proposte senza costrutto. Stranamente presieduta dall'inglese Lindsay, che riteneva suo compito di togliere la parola ai delegati e di parlar lui solo, essa ha avuto per risultato un rapporto privo di unità e tutt'altro che soddisfacente, la cui irresponsabilità e imprecisione ha dato, tra l'altro, motivo alla sola, animata e quasi violenta, discussione, che occorreva accuratamente impedire, in sessione di chiusura del Congresso, sulla 'lingua preferenziale': naturalmente il francese o l'inglese. Con l'equivoco assenso dei delegati della Germania occidentale e nonostante l'energica opposizione, assai più legale, dei delegati italiani, quella che voleva sembrare una affermazione europea, ed era invece la più grave affermazione imperialistica persino sul terreno della cultura, ha potuto passare, lasciando in molti delegati un che di amaro.

Migliore il lavoro svolto dalla Commissione per l'insegnamento, che ha avuto la fortuna di basarsi su un rapporto co-

scienzioso, chiaro e pur complesso, come quello predisposto dal prof. Jean Bayet, della Sorbona, e di contare su una presidenza equilibrata e saggia, come quella del rettore della Sorbona stessa, Sarrailh. Appena superate le discussioni, anche qui accademiche e a vuoto, di modesti e arditi riformatori dell'insegnamento, spesso in contrasto col piano europeo cui il lavoro andava ispirato, si sono dette cose tra le più giuste e essenziali per l'Europa di domani. Si è potuto qui distinguere nettamente tra il fine da raggiungere e i mezzi; non concordare con questi e apprezzar quello; discordare, su una linea di verità e di lealtà, da certe affermazioni categoriche, che finivano con l'essere soltanto demagogiche: far giustizia, ad esempio, della proposta (più comprensibile, ma ugualmente inintelligente, sul piano universaleggiante dell'UNESCO) di 'manuali europei' per le scuole dei vari paesi, mentre è chiaro che l'uniformità manualistica, portata su un piano internazionale, non può che uccidere la grande ricchezza, caratteristica ancora dell'Europa: e cioè la sua varietà, che, su un piano politico, può ben ugualmente adattarsi ad una formula unitaria o federalistica. Del resto, queste ed altre questioni, nell'intento di devolverle ad un organo di specifica competenza, la Commissione, e poi il Congresso, hanno approvato che venissero passate al vaglio di un Congresso Interuniversitario Europeo, da cui far uscire un organo comune, pure proposto, e cioè un 'Consiglio Interuniversitario Europeo', che dovrà, tra l'altro, studiare e risolvere il problema della messa in comunicazione dei titoli di studio e l'esigenza, sempre più sentita, di una seconda laurea, che potrebbe essere europea, di perfezionamento.

Il meglio, e il più, del lavoro è stato così svolto, come era ovvio, dalle Commissioni: a sessioni riunite i delegati, e il non folto pubblico, hanno ascoltato più o meno interessanti discorsi, improvvisati o scritti, dalla focosa perorazione di David Rousset alle parole del nostro Moravia a una messa a punto del problema europeo, oggi, di Henry Brugmans.

Pur dopo aver detto dei pregi e difetti (di questi più che di quelli) del congresso culturale, non vi ha dubbio che ben altro, e più, sarebbe da dirsi su quello che era il suo sfondo — la premessa e il problema —: lo stato oggi, e le possibilità d'essere, d'una cultura europea. Disperdendone anche qui la coscienza, tra le questioni particolari e generali proprie d'un qualunque

convegno culturale, si è cercato di dare il problema per risolto, o, meglio, di preservarlo dagli occhi profani a vantaggio della consueta *équipe* di iniziati. Che lo erano poi — e si sono rivelti — assai meno di molti, confusi nel *profanum vulgus* solo per provenire da nazioni non considerate di prima grandezza nella pleiade del Movimento. Così è che, pur contenute da presidenti scettici o rudi, l'assillo d'una comune cultura, delle sue basi nel passato e delle sue possibilità nel presente, è stato intensamente sentito e vigorosamente posto, se non nelle due o tre discussioni generali (cui sono sempre riservati i discorsi più scontati e più vuoti), nelle sedute di commissione. Con quale esito? Difficile il dirlo, come difficile il nascondere un senso di delusione, in molti delegati, per la condotta e la conclusione dei lavori. Ma certo, se quei problemi nemmeno fossero stati posti (o lo fossero stati solo da letterati come il de Rougemont o da cinici alla moda come il de Madariaga), la Conferenza sarebbe stata, assai più nettamente, un fallimento.

Ora, come dopo l'Aja, come dopo Westminster, quella da considerarsi avviata, dopo Losanna, non è la risoluzione del problema: ma solo un modo del suo definirsi. Qualunque essi siano, sono gli organi che si pensa di far nascere, a dover attirare il nostro interesse. Non ripetere la situazione di ieri, una situazione in gran parte scontata al Congresso e dal Congresso: ma essere presenti, in forza di un'idea europea e in rappresentanza delle forze eterne della cultura, in quel Centro, in quei Collegi, in quel Consiglio, che ne sono stati le formali proposte e il risultato. E' quasi un mondo in formazione — o anche soltanto in travaglio —: sarebbe come disertare ai doveri più alti della vita storica ignorarlo e non collaborare. Solo dalla messa in comune, e dalla discussione feconda, dei punti di vista di persone e di gruppi, possono nascere le istituzioni rappresentative di un'Europa veramente consapevole della sua unità.

Per questo, come già per gli altri congressi, l'interesse maggiore della Conferenza di Losanna è stato nelle prese di contatto, e nel reciproco acquisto di elementi costruttivi per la collaborazione di domani. Anzi, forse, è proprio qui il merito maggiore del 'Movimento Europeo': di essere riuscito, con periodiche riunioni, dove nessun organismo strettamente politico poteva: a gettare le basi d'una società europea, purtroppo, sin

qui (fallito del tutto il piano d'azione 'popolare' dei movimenti federalisti), limitata ai vertici, alle *élites*, mentre il nostro tempo non può più affidarvisi, chè esso non potrà continuare ancora troppo a lungo a dirsi di risorgimento.

Trasportato sul più vasto piano europeo, è come il ritrovarsi, caratteristico di certi sodalizi specie inglesi e protestanti, di anno in anno, o di sessione in sessione, delle stesse persone, già note quindi le une alle altre, anche se accompagnate (e se no guai!) da altri, da neofiti: forza e limite, allo stesso tempo, del 'Movimento Europeo'.

Anche qui a Losanna gli stessi visi che all'Aja, o prima a Montreux, o già prima ad Amsterdam: solo che un allargamento della cerchia è evidente. Si formano pubblici specializzati per le riunioni culturali, economiche o politiche: quel che ai primi convegni (che oggi si sarebbe tratti a dire di pionieri) non accadeva. Quel che non muta è il gruppo degli organizzatori e 'invitati d'onore' del Movimento: che abbiamo ritrovato al completo a Losanna, come ieri a Westminster, e già prima a Bruxelles o, prima ancora, all'Aja.

Il che, peraltro, non fa che fissare il 'tipo' di questi congressi.

Qui a Losanna, abbiamo ascoltato, all'inizio e alla fine, molti discorsi e molti messaggi: tra i primi quelli di Spaak, di Duncan Sandys, dei rappresentanti elvetici, di Alessandro Casati (che, nella sua qualità di presidente della Commissione Culturale di Strasburgo, ha, alla fine dei lavori, chiarito il rapporto tra il Congresso e l'Assemblea); tra i secondi, quelli di Churchill, De Gasperi, Van Zeeland.

(dicembre '49)

LA PARTECIPAZIONE ITALIANA AL CONGRESSO

A differenza delle altre volte, la partecipazione italiana al Congresso di Losanna non ha dato luogo a dispute, all'interno del Consiglio italiano del Movimento o da parte del gruppo federalista. E di ciò il merito è tutto dell'autorità e del prestigio del presidente della Sezione Culturale e poi della Delegazione a Losanna, sen. Alessandro Casati. Costituita, con una cinquantina di nomi di indubbia fama e di tendenza europeista, la Sezione Culturale (mentre il sen. Ruini costituiva la

Giuridica e quella Economica subiva il contraccolpo di aver — anche troppo bene, rispetto alla situazione — rappresentato l'Italia a Westminster), in alcune riunioni ne venivano fissate le caratteristiche, procedendosi poi, sulla base delle discussioni e delle indicazioni avute, alla scelta dei delegati per la Conferenza. A cura del Comitato direttivo si rispondeva al questionario trasmesso dal Bureau: come, sulla base delle proposte di relazioni (cui il sen. Casati volle dare, opportunamente, un carattere di aderenza alla realtà, con la trattazione di problemi concreti), si definiva la lista della Delegazione.

Appena a Losanna, come già il Comitato direttivo della Sezione, tutta la delegazione si accorgeva, di fronte a un congresso preparato da altri e in cui tutto era predisposto, fino ai minimi particolari, di quanto danno fosse stata l'esclusione nostra dal lavoro preparatorio, comunque svolto, sola fase in cui sarebbe stato, nel comune vantaggio, possibile influire.

A quel che non s'era fatto per l'innanzi (per colpa nostra o per prevenzione verso gli italiani), si cercò, com'è anche nostro costume, di rimediare con la vivacità e una preparazione generale non certo inferiore all'altrui. Con risultati se non concreti, come a Londra al Congresso Economico, certo non insoddisfacenti, se da più parti si constatò, e si disse, che la delegazione italiana era la migliore tra quelle presenti.

Se in una delle tre commissioni — quella degli scambi —, non ostante la presenza del sen. Jacini e di altri chiari nomi della politica e della cultura, l'attività degli italiani fu paralizzata dallo zelo... repressivo del presidente, l'inglese prof. Lindsay, e vi furono, pure, notevoli interventi del Torraca sull'unificazione della censura teatrale per i paesi del gruppo europeo, del Pellegrini su una maggiore libertà di movimento del libro in Europa, del Morghen su *Mondo germanico e mondo latino nella cultura europea*: nelle altre due i nostri delegati non solo furono tra i più attivi e preparati, ma toccò ad essi rialzare il tono della discussione e anche di convogliarla verso obiettivi vicini e concreti.

Nella Commissione per le Istituzioni — superato il pericolo di veder polarizzarsi i lavori verso la proposta creazione di un istituto di fisica atomica — gli italiani (il Colonnetti, il Falco, l'Ermini, il Valsecchi, il Mor, il Toscano) davano battaglia su due punti, ugualmente programmatici e basilari: per iniziativa dei giuristi, sulla necessità di giungere all'unificazione della dottrina e della prassi giuridica in Europa, e intanto alla raccolta degli elementi per un Codice dei diritti sociali europei; per iniziativa degli storici, sulla opportunità d'una base storica, e storicistica, del lavoro da affidarsi al Centre de Culture di Ginevra e all'integrazione, in funzione degli studi storici, dello schema di attività presentato. L'una e l'altra proposta venivano, col consenso di gran parte dei delegati, espresse in mozioni unificate, di cui quella giuridica poi annessa alle risoluzioni generali del Congresso.

Nella Commissione per l'Educazione i delegati italiani (sen. Tosatti, proff. Calò, Viscardi e Palumbo) raggiungevano un primo risultato, impegnando la Commissione a passare dal vago e il generico dei

discorsi iniziali a una costruttiva discussione sulla base del rapporto Bayet. Il prof. Calò, in tema di educazione popolare e in ripetuti interventi di carattere specifico, il sen. Tosatti in tema di rapporti tra stato, religione e educazione, il prof. Palumbo combattendo la tesi di 'manuali storici europei' e in generale parlando dell'insegnamento della storia, davano ampio contributo al lavoro della Commissione, collaborando poi alla stesura della Risoluzione finale, approvata dal Congresso.

In sessione plenaria parlava Alberto Moravia e si avevano rapidi interventi di altri delegati.

(dicembre '49)

NOTA - Se per gli altri congressi del "Movimento Europeo" la polemica fu vivace, ma interna, e cioè ristretta all'ambiente federalista, per la Conferenza culturale di Losanna tacque quella interna, ma si sviluppò vivace quella esterna, giungendosi a porre sotto accusa la delegazione italiana, rea di 'lesa patria'.

Insorte il «Giornale d'Italia», con un articolo del suo critico letterario, Goffredo Bellonci, chiedendosi, anche nel titolo: *Il patrimonio di cultura dell'Italia è stato 'sacrificato' a Losanna?* (cfr. il n. del 29 dicembre 1949, p. 3); e insorsero altri giornali. Era significativo del disorientamento di ambienti, che avrebbero dovuto essere qualificati, il fare di tutt'un'erba un fascio, prendendosi a partito, insieme, iniziative dell'Unesco e quelle del "Movimento", non ostante che per le prime, per cui ogni dubbio era lecito sull'utilità e l'opportunità, il bilancio italiano profundesse (come poi per l'Euratom ed altre istituzioni similari) centinaia di milioni.

Al Bellonci risposi, come responsabile, per l'Italia, del "Movimento Europeo", con una lettera al Direttore del Giornale d'Italia» (7 gennaio 1950, p. 3):

Caro Direttore,

gli Italiani presenti alla Conferenza Culturale di Losanna devono aver letto col più vivo stupore (finalmente qualcuno che si sia interessato della Conferenza, tra il parto indolore di Rita Hayward e l'intervista al bandito Giuliano!) la lettera 'interna' di Goffredo Bellonci e più, il suo titolo sensazionale.

Permetta, quindi, di chiarire, sulle colonne del Suo giornale, al Bellonci e a qualche altra rara e lodevole eccezione, alcuni punti.

Anzi tutto: la Conferenza non è stata che un'iniziativa per così dire, privata: del "Movimento Europeo", che già indisse i Congressi dell'Aja e di Westminster. Le sue raccomandazioni dovranno essere ancora oggetto di discussione all'Assemblea di Strasburgo, prima di poter essere — come in taluni casi sarebbe sinceramente da augurarsi — trasmesse, sempre come raccomandazioni, ai governi. Basterebbe già questo per escludere che gli Italiani presenti a Losanna potessero 'sacrificare' alcun patrimonio, sia perchè non investiti di alcun mandato, sia perchè proprio non ne erano richiesti. Ed è del pari evidente che, essendo la Conferenza un'iniziativa del 'Movimento', gli inviti, anche per gli italiani, partissero da esso.

Ciò detto, resta però la sostanza. E, allo scopo di evitar dubbi o malintesi, che potrebbero esser voluti, rettifichiamo: 1) circa i manuali di storia è vero precisamente il contrario di quel che il Bellonci scrive: furono, cioè, proprio i delegati italiani a far cadere ogni idea di

'manuali europei' (idea, invece, di manuali-tipo, che spetterà alla delegazione italiana al Congresso dell'Unesco a saper ugualmente contestare), mostrando come la ricchezza e il fascino dell'Europa sia nella varietà, ma, d'altra parte, cogliendo l'occasione a chiedere organi universitari intereuropei, per il riconoscimento e l'equipollenza delle lauree e dei titoli di perfezionamento; 2) la delegazione italiana è stata unanime — con le conseguenze, facili a prevedersi, d'esser tacciata (a torto) proprio di quell'eccessivo senso nazionale, che il Bellonci la accusa di aver calpestato — nell'avversare il voto "che a tutti gli europei fosse garantita la conoscenza d'una lingua di larga diffusione, oltre la materna", e ciò per la preferenza che dovrebbe esser data al francese o all'inglese, sia pur solo "per ragione d'ordine pratico e contingente" (come già è, in effetti, ma si doveva comunque evitare venisse più esplicitamente affermato).

Quanto al resto, possiamo in tutta coscienza ritenere che la delegazione italiana, costituita non dai soli di cui il Bellonci fa i nomi, ma da un gruppo di storici, giuristi, filologi e filosofi, tra i maggiori delle nostre università, abbia svolto il compito che le si presentava meglio — com'è stato unanimemente riconosciuto — di ogni altra, e per preparazione e per combattività, anche se — bisogna dirlo — in condizioni tutt'altro, come sempre, che favorevoli, per esser l'Italia oggi pressochè esclusa dal dialogo anglo-franco-Benelux, con cui si crede di varare, in tutti i campi, la nuova Europa.

Il discorso diverrebbe, qui, assai lungo: e non vogliamo tediare i lettori; mentre rimandiamo, per il nostro apporto alla Conferenza, all'imminente fascicolo speciale di una rivista, «Europa», che da cinque anni tende a prospettare alla pubblica attenzione problemi come quelli che poi, qualche volta, accade di veder così facilmente accennati o risolti.

La domanda, in fine, che ci si può solo porre è se sia stato bene o male — a Losanna come a Westminster, all'Aja come a Montreux — esser presenti. Penseranno senz'altro che sia stato un male coloro che, per ragioni confessate o inconfessate, sono avversi ad ogni forma di collaborazione europea. Per gli altri (e, speriamo, per i più) deve valere l'insegnamento della storia: che il torto è, sempre, degli assenti. Se non altro, per aver dimostrato poca fede.

Non ostante che il Bellonci replicasse, di séguito, mostrando come le 'resistenze' nazionalistiche che fossero alla base di preoccupazioni o avversioni (e, sotto sotto, si chiariva che tutto stava nell'esser andati a Losanna, come altrove, questi e non quelli), la polemica avrebbe potuto finir lì, chè nessun séguito — era chiaro — avrebbero avuto le formulazioni di congressi internazionali, pur importanti che fossero. Ma, uscito il fascicolo di «Europa» con gl'interventi italiani e la cronaca che precede, il Bellonci ritornava all'attacco: e, questa volta («Giorn. d'Italia», 17 marzo, p. 3), a dirittura rivolgendosi al ministro d.c. della Istruzione, con un titolo perentorio: *La cultura italiana è davvero in pericolo*. Sarebbe stato il caso di osservare: non solo la cultura. Ma congressi europeisti e delegazioni italiane (di professori universitari o no) non c'entravano minimamente. Questi, ed altri, problemi maturavano nella coscienza internazionale, purtroppo, anche senza la partecipazione nostra e, sempre, nella nostra estraneità e nel nostro disinteresse. E ai delegati non sarebbe rimasto che da difendere piuttosto il nostro passato che il nostro presente.

(Proprio per questo, un problema della nostra cultura esiste sì, ma come esiste il problema d'una cultura europea. Un problema non risolvibile in termini nazionalistici, senza ridurre e raccorciare ulteriormente l'obiettivo. V'è un tramonto della cultura dell'Occidente: lo si avverte anche dall'Italia. Bisogna riconoscerlo: pur se allo scopo di creare nelle coscienze le promesse per una ripresa).